

Chiara D'Agostino

L'inevitabile fine dell'U.I.P.¹

Dopo tante battaglie per l'autonomia e l'identità del movimento, per la presa di distanza da movimenti politici «anacronistici e dallo scarso senso dell'umorismo»,² la storia dell'Unione per l'Ironia Popolare era giunta alla fine.

La nascita dell'U.I.P. era stata l'improvviso balenare di una proposta autenticamente nuova, un'ipotesi politica ardità, quasi sconsiderata. All'epoca, i movimenti erano numerosi, ma a essere realmente determinante per il loro riconoscimento era il lessico utilizzato nei manifesti programmatici. La credibilità di un movimento era direttamente proporzionale al virtuosismo retorico, motivo per cui la competizione linguistica era accesissima. Il parossismo lessicale fu raggiunto dall'U.R.C.A.,³ che riuscì ad utilizzare quindici aggettivi e cinque avverbi per il solo sostantivo «azione». Alcuni detrattori si appigliarono a quest'ossessione per la parola per svalutare i movimenti, tacciandoli di «verboso distacco dalla realtà e ritiro nel vocabolarismo ipertrofico».⁴ Nonostante il piano privilegiato di impegno politico fosse quello linguistico, le performance di protesta non venivano affatto trascurate; tuttavia, tra i movimenti era presto nata la tendenza alla sopraffazione reciproca, alle battaglie combattute a colpi di azioni dimostrative il più rivoluzionarie possibile, dove «rivoluzionarie» stava ad indicare originalità, imprevedibilità, causticità - tutte caratteristiche che aumentavano la capacità dell'azione di «incidere sulla realtà e segnare le coscienze fuori da copioni di protesta vetusti».⁵ Rimane indimenticata la performance del M.U.I.R. (Movimento Umano per l'Integrazione Reciproca): volendo criticare le politiche discriminatorie adottate dal governo, i membri del collettivo si riunirono nella principale stazione ferroviaria all'ora di punta, ciascuno con un uomo di chiara provenienza non occidentale aggrappato alla schiena, a simboleggiare il fardello dell'uomo bianco. La bizzarra scena catturò l'attenzione dei passanti, per poi chiamare le coscienze al risveglio della responsabilità con un memorabile *coup de théâtre*, nel momento in cui gli uomini di provenienza non occidentale scesero dalla schiena degli uomini bianchi, invertendo i ruoli - a significare come fosse in realtà l'uomo bianco, con la sua politica violentemente etnocentrica, a costituire un ingiusto fardello per le popolazioni storicamente colonizzate dall'Occidente.

[...]

¹ Estratti dal volume di Riccardo Meli, *Rivoluzione/Rivoluzioni: Paradigmi di Lotta nel Decennio Rovente*, Milano, ed. Insurrezioni, 1997.

² *Manifesto dell'U.I.P.*, § 1 La Rivoluzione Ride.

³ Unione Radicali Criticamente Autonomi, nato dalla scissione interna all'U.C.R.A. (Unione Critica Radicale per l'Autonomia), causata da insanabili divergenze sul valore della declinazione avverbiale della critica.

⁴ Cit. da *Silenzio!*, primo e unico comunicato del collettivo Taciturni, sostenitori di una rivoluzione silenziosa contro l'ipertrofia linguistica della politica; per conformarsi nella pratica alla loro linea di pensiero, da quel momento non si espressero più pubblicamente. Erano soliti frequentare le assemblee senza intervenire, limitandosi a fissare provocatoriamente gli avventori.

⁵ Cit. da *Sipario Alzato (sul Presente)*, comunicato d'esordio del gruppo di teatropolitica Attivat(t)ori.

Poi, venne l'U.I.P. La proposta politica del collettivo era in apparenza semplice: ridere, di sé prima che degli altri. Il teorico dell'U.I.P., Gianni Fagotto, durante la prima assemblea del collettivo, ne espresse così lo spirito: «La scena politica è ridondante, paralizzata. Ma è anche incredibilmente ridicola! E quindi, noi diciamo: ridetevela! – anzi, ridiamocela, *insieme!*». Fu l'inizio di una vera e propria rivoluzione.

L'idea di fondo del movimento era che la risata fosse una pratica panantropologica, quindi universale, perché «tutti ne sono capaci, tutti la comprendono, e di tutto si può potenzialmente ridere; al tempo stesso, la risata esprime il carattere critico dell'ironia rispetto alla realtà. Ridere di qualcosa significa dar luogo ad alterità. La risata è, come precipitato di questa facoltà critica tutta umana, strumento immediatamente comunicativo di una differenza. La risata differenziale può divenire strumento politico, accessibile a tutti».⁶ Questo spirito antidiscriminatorio non poteva che attirare molte persone, di estrazione, cultura e ideologie differenti, unendole nella capacità di protesta della risata.

Nonostante i tentativi volti a discreditare il movimento⁷ l'U.I.P. ebbe subito un grande successo, diventando rapidamente un vero e proprio fenomeno culturale.

[...]

Guardando agli eventi in maniera lucida, è possibile riconoscere i primi segni di decadenza, al tempo passati inosservati, forse per ingenuità o entusiasmo. Le avvisaglie della crisi interna all'U.I.P. si mostrarono durante le sempre più frequenti discussioni tra Gianni Fagotto e il suo braccio destro, Pinuccio Pagnani. Le divergenze tra i due non erano mai state poche, e in più occasioni avevano dato luogo a diverbi, anche accesi, che però terminavano sempre in un'onestà e liberatoria risata, a ricordare quale fosse il vero spirito dell'U.I.P. Tuttavia, a un certo punto le risate di Pagnani cambiarono di intenzionalità: da bonarie divennero stizzite, di incredulità o, nel peggiore dei casi, sarcastiche. Il cambiamento nell'attitudine di Pagnani non poteva che preoccupare Fagotto, il quale, per paura di veder tradito lo spirito dell'U.I.P.,⁸ cominciò ad allontanare l'amico, rendendolo una figura sempre più marginale all'interno del movimento, al punto che presto Pagnani lo abbandonò, entrando a far parte dell'U.R.L.O.⁹ Alle difficoltà interne si sommarono poi quelle con gli altri gruppi, che minarono grandemente la credibilità dell'U.I.P. L'evento determinante, che rese evidente lo stato di *impasse* del movimento, fu la performance satirica del G.R.UN.T.,¹⁰ che volle rappresentare la supposta inefficacia e incoerenza dell'U.I.P. inscenando il corteo funebre per la morte della risata, proprio davanti alla sede del collettivo. Dapprima, la circostanza creò forte imbarazzo tra i membri dell'U.I.P., piuttosto confusi su come reagire: alcuni sostenevano di dover ridere della trovata del G.R.UN.T. per dimostrarne l'inconsistenza; altri repressero a stento le risate, aspettando di capire dal comportamento di Fagotto quale fosse il miglior atteggiamento da adottare.

⁶ *Manifesto dell'U.I.P.*, §2 La Risata come critica performativa.

⁷ Ad esempio, l'attacco da parte dello scrittore Ennio Follonica, che in un suo articolo accusò l'U.I.P. di «far leva sull'universalità della risata, senza però integrare la linea politica con proposte concrete. Se il punto è l'universalità della risata come atto performativo, allora perché non una rivoluzione del pernacchio?» (E. Follonica, *La Rivoluzione? Ride...*, Lo scontento, anno X, n. 2).

⁸ Fagotto, sempre attento alle declinazioni interne all'U.I.P., temeva che diventasse «una congrega di boriosi dalla risata insofferente» (G. Fagotto, *La lotta e le risa. Diari*, Roma, ed. La Bagarre, 1976).

⁹ Unione Riottosa per la Lotta Onnipervasiva, il cui spirito è sintetizzato efficacemente dallo slogan «Sempre e Ovunque!», unanimemente riconosciuto come il movimento più molesto e polemico del periodo.

¹⁰ Gruppo Rivoluzionario UltraNichilismo Tattico; la loro strategia politica si basava sull'idea che il nichilismo non dovesse essere solamente una predisposizione dello spirito alla negazione, né realizzarsi in un'attività politica distruttrice, ma diventare una pratica di sabotaggio permanente della realtà.

Il rapporto tra l'U.I.P. e il G.R.UN.T. era segnato da profonde divergenze ideologiche. L'U.I.P. aveva sempre denunciato la sterilità e sgradevolezza del sarcasmo programmatico del G.R.UN.T.: secondo Fagotto, mentre la risata era capace di negare il determinato, nascendo da una precisa situazione, senza però rimanere ferma su se stessa, ma fungendo anzi da squarcio sul reale – un attimo di apertura, al quale far seguire i diversi contenuti concreti di critica - il sarcasmo era «un mero, presuntuoso “dir di no” a qualcosa, negando determinatamente il determinato senza aggiungervi nulla, rimanendovi piuttosto attaccati».¹¹ Ciò che del sarcasmo l'U.I.P. aveva sempre rifiutato era la riduzione della carica ironica a un'amarezza aggressiva dell'intonazione. Di contro, il G.R.UN.T. aveva sempre sostenuto che l'ironia, intesa come puro movimento dialettico di presa di distanza, fosse uno strumento troppo vago, quasi un semplice rimbalzo dal reale, e il presunto carattere critico tradisse invece del banale qualunquismo, nonché pigrizia ideologica e inettitudine critica.

Lo scontro tra i due collettivi giunse al culmine quando, in reazione alla messinscena del G.R.UN.T., Fagotto perse inaspettatamente la sua calma sorniona, esplodendo in insulti disarticolati, invece di esibirsi in una critica risata. La già scarsa compattezza dell'U.I.P. era andata perduta: una parte del collettivo si schierò con Fagotto, sostenendo che la trovata del G.R.UN.T. non fosse né ironica, né sarcastica, di certo performante, ma per nulla dialettica né tantomeno critica, semplicemente un'offesa – al che gli esponenti del G.R.UN.T. risposero prontamente di essere ammirati per il fulgido esempio di autoironia. Quindi un'altra parte dell'U.I.P., con un colpo di mano inaspettato, diede ragione al G.R.UN.T., accusando Fagotto di non essere più effettivamente capace di tener fede ai principi fondamentali del movimento, ossia di farsi una risata. Fagotto si difese sottolineando come non si trattasse di riuscire a essere più o meno autoironici, ma di distinguere l'ironia dalla provocazione fine a se stessa, e Piero Ponti, presente in veste di impresario di pompe funebri, colse l'occasione per accusarlo di promuovere un'ironia a intermittenza. Fu allora che Fagotto, con voce rosa dall'esasperazione, urlò «Ma non fa ridere!». Tutti ammutolirono, increduli: il leader dell'U.I.P. aveva fatto apostasia, negando il principio secondo cui da ogni cosa può scaturire una risata.¹²

Ponti sorrise, compiaciuto. Quella del G.R.UN.T. era stata una trovata tanto divertente quanto provocatoria, e per coerenza Fagotto avrebbe dovuto ridere, proprio per dimostrarne l'inconsistenza e al tempo stesso confermare la capacità di autoironia dell'U.I.P., mettendo così in pratica i principi del «ridere di se stessi prima che degli altri» e dell'ironia critica in una risata sola. D'altro canto, però, una risata così polivalente si sarebbe esposta a fraintendimenti – Fagotto avrebbe riso per autoironia, per criticare il gesto del G.R.UN.T.? O forse per imbarazzo? E se avesse riso per sincero divertimento? Fu proprio lo smarrimento di Fagotto, la sua reazione inconsulta e scomposta, a palesare lo stato di crisi dell'U.I.P. e sancirne la fine. L'esclamazione di Fagotto aveva negato la possibilità di ridere di qualunque cosa, disilludendo crudamente i membri del collettivo. Molti abbandonarono immediatamente l'U.I.P.

Fagotto si rese introvabile. L'U.I.P. si rivelò presto incapace di proseguire il lavoro iniziato dal suo leader, disperdendosi in poco tempo. Anche gli irriducibili si arresero, quando lessero il biglietto che Fagotto aveva lasciato a uno di loro, prima di sparire: «La risata è morta: l'abbiamo uccisa». Di lì a breve, la sede del collettivo fu sgomberata; i rimasti si salutarono per l'ultima volta, serissimi.

\

¹¹ G. Fagotto, L. Barlumi, *La Risata come Impegno*, Milano, ed. Sedizione, 1976.

¹² «Di tutto si può ridere: niente può considerarsi salvo dall'ironia. La risata è, anche in questo senso, atto universale», Manifesto dell'U.I.P., §3 La Triplice universalità della Risata.